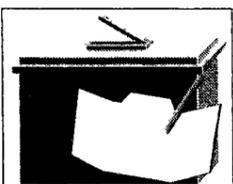
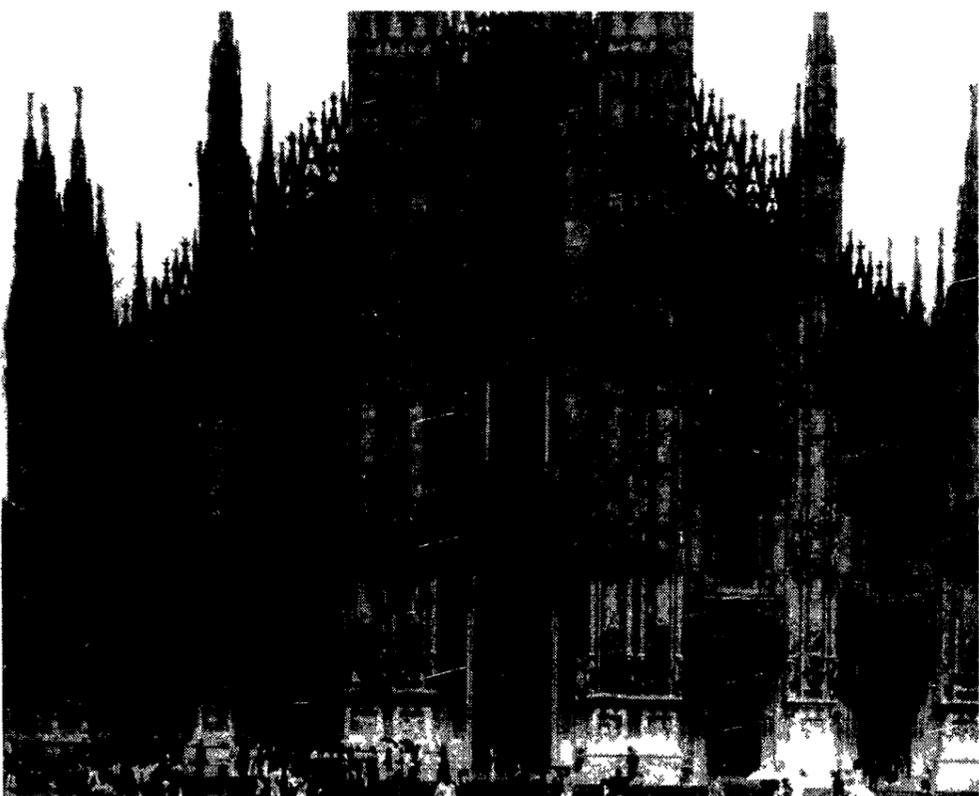


LE CITTÀ AL VOTO/2



MILANO Fini e La Russa sono lassù testa contro testa il luogotenente reclina la testa e si rivolge deferente al capo che annuisce. Il manifesto di An incombe in queste grigie giornate d'inizio primavera invano contrastate dai sempre meno somosi del Cavaliere che fa capolino da altri cartelloni. Nei pressi della stazione Garibaldi uno strano gioco della sorte ha sovrapposto i due leader del Polo e il gigantesco Silvio cartaceo è finto sotto Segno dei tempi. Già ma quali tempi? Il sociologo Guido Martinotti escogita al proposito un'immagine curiosa. A Milano è come stare in una buca: si vede poco e quel poco è rasoterra. Milano nella sua recente vita da prima repubblica ha accarezzato tanti miti: si è concessa a chi la blandiva offrendole voti. È stata liberale, è stata socialista, è stata leghista, comunista, mai nemmeno nei favolosi anni Settanta del Pci. Ha creduto dapprima alla sua forte borghesia e al suo ceto imprenditoriale che ha guidato con mano sicura lo sviluppo del dopo guerra; poi si è data da bere al socialismo rampante; poi ancora si è lasciata cullare dall'illusione leghista. E ora viene da chiedersi che accadrà e c'è da pensare osservando i nuovi aspiranti padroni targati An.



Piazza del Duomo
A sinistra
Marco Fumagalli
In basso
Marco Vitale
e Michele Salvati

Milano, la grande occasione

Sotto il disincanto rispunta la città che lavora

Milano orfana dei suoi miti, delle sue illusioni. Milano che cerca una sua identità dopo la flagellazione di Tangentopoli e la sbornia leghista. Qui si giocano le carte decisive della campagna elettorale, eppure quali siano davvero queste carte nessuno lo sa con certezza e nessuno osa azzardare previsioni. Eppure Milano è una grande occasione per chi ama le scommesse forti, per chi vuol puntare sulla città laboriosa, fatta di professionalità ed etica dei mestieri.

GIUSEPPE CERETTI

gli dell'Assolombarda. Non è mai stato uno di loro: magari uno per cui si spende solidarietà d'occasione, ma per il quale non ci si butta in avventura. Verrebbe da dire come lo splendido e scatenato vecchietto della parodia di «Mai dire gol» che il suo potere è tutto virtuale e multimediale, nasce sull'antenna e sul controllo dell'informazione e il fatto che qui si trovi è solo un puro accidente. Anche il grande mito operaio è svanito spazzato via come le sue fabbriche. Basta prendere d'infila la grande arteria della periferia nord-viale Sarca sulla quale si affaccia ciò che rimane di Breda e Pirelli e si capisce che un'epoca è chiusa. Una stagione fatta di riti come i celebri grignoceri (il grappino corretto alla menta) o i bicchierini di cedro anice o vermouth messi l'uno accanto all'altro sui banchi di mescolta dei bar che s'affacciano sui cancelli delle grandi fabbriche e afferrati al volo dagli operai che uscivano alla fine del turno. La città dell'informatica intanto è al di là da venire come l'avvenistico polo della Bicocca che dovrebbe ospitare università, ricerca e nuove tecnologie. C'è chi sostiene che nella corsa al futuro Milano abbia già il fiato grosso.

Privato o pubblico, la musica cambia assai poco. D'accordo, Milano vanta da sempre servizi mediamente più efficienti che in altre grandi città, ma è un'eredità sulla quale si campa male e che non garantisce il buon nome del palazzo Manno. Sarebbe troppo facile sparare sulla Lega e sul suo sindaco. Per smuovere le rovine del terremoto di Mani Pulite ci voleva ben altro che questo Carroccio che ha via via perso i suoi pezzi per strada. Perché l'onestà è una condizione necessaria ma non sufficiente per far funzionare l'amministrazione. Se si chiede a un milanese qual è l'ultimo edificio pubblico che ha visto costruire la risposta è una sola: il Piccolo Teatro che doveva essere un gioiello della cultura europea ed è diventato suo malgrado il monumento di Tangentopoli, una sorta di edificio della vergogna da fare in sei mesi e concepito in un decennio. A Parigi per la Grande Arche ci hanno impiegato meno di due anni. Non è che nei lustri precedenti all'era Di Pietro non girassero mazzette, la sciagura nella sciagura e che a Tangentopoli abbondava la disonestà tanto quanto latitavano le idee.

Così quando sulle rovine dell'ex craxiana si è trattato di ricostruire nessuno ha risposto all'appello. La Grande Fiera non è mai decollata, decenni di discussioni sulla scelta del sito senza mai concludere nulla, solo ora si avvia e parzialmente la sistemazione dell'area del Portello ex Alfa mentre città come Francoforte hanno fatto passi da gigante. Generazioni di cronisti hanno scritto dell'imminente realizzazione del passante ferroviario miscelato sotterraneo di treno e metrò decisa per lo sviluppo della città e ben lungi dall'essere completata.



Ma la vera partita ancora tutta da giocare è quella delle aree di smesse. Milano è tutta «ex» fabbriche, aree industriali, qualcosa come cinque milioni di metri quadrati da riempire di progetti. Ci vuole ben altro che il richiamo alla voglia di Padania che risuona dalla vicina Pontida. Il piano regolatore è stato via via straziato da piani particolareggiati e da strumenti attuativi capaci solo di prevedere colate di cemento allo stato puro. Una vita amministrativa senza idee guida ha significato affrontare una faccenda esplosiva come quella degli immigrati con i dnievi e l'improvvisazione alternando bastone e carota più per il pendolo politico di Formentini che per altro. E meno male che per ora la città ha vissuto il problema con sostanziale tolleranza lontano dai moti di rigetto delle vicine Torino e Genova.

E si che la sinistra alla metà degli anni Settanta aveva dato la sensazione di poter mettere in campo progetti efficaci con il Pci protagonista prima di crollare in sienne vittima e complice dell'alleato socialista. I consigli di quartiere sono diventati troppo in fretta una burla perché dare potere alle zone voleva dire perderlo altrove e così senza soldi e senza mandati veri i consigli sono stati trasformati ben presto in dependance di palazzo Manno. Il riformismo alla milanese tutto piegato sulla mediazione senza voglia né capacità progettuale ha nel più benevolo dei casi frenato lo sviluppo della città. Si è così vissuti alla giornata contenti di servizi al limite della sufficienza mentre altre città europee basta ricordarsi Barcellona correvano con gli stivali della sette leghe.

Tuttavia non sono solo sinistre al governo prima o neofiti della Lega poi a dover battere il petto. Anche le categorie che oggi fanno la voce grossa hanno vissuto senza nulla dare all'ombra dei vani poteri i commercianti che oggi diffidano della mite saggezza di Prodi sono stati senza batter ciglio con democristiani e socialisti e oggi rancorosi sono disposti ad aggrapparsi al Grande Comunicatore. Proprio Berlusconi, uno dei grandi proprietari dei «super» che hanno in larga parte segnato il destino di tanto piccolo commercio.

Milano è ora una grande occasione senza dentro quadri o disegni invano scossa dai ripetuti monti della scia, voce che non ha mai cessato di incitare quella del cardinal Martini. Basta percorrere in tondo da periferia a periferia. È indubbio che nessuna metropoli attrai ma qui il disordine è grande, così come l'abbandono e la casualità di certi agglomerati. La stazione Centrale si affaccia su un perenne cantiere, un biglietto da visita che induce solo tristezza.

Eppure per chi ama le scommesse forti Milano offre carte da giocare. «Osservo una città che ha perso ruolo e fiducia in se stessa», dice il segretario del Pds milanese Marco Fumagalli ora in corsa nel collegio uninominale di Cinisello Balsamo con le sue grandi culture da quella cattolica democratica a quella di matrice laica in affanno. Ma le forze ci sono, non vedo futuro se non in un patto tra le intelligenze dell'imprenditoria moderna e il mondo del lavoro. Anche un giudice severo come Vitale ritiene necessario «soprattutto educarci ad una rinnovata capacità di ascolto per stringere nuove alleanze con i gruppi sociali antichi o nuovi che sono la città». E Salvati insiste sulla necessità di costruire una élite politica che sia interprete di un disegno europeo fatto di progetti legati all'insegnamento alla formazione alla ricerca. Il fatto è che la città conserva una sua innata vitalità e non solo in campo economico. Basta pensare alla fruizione dei prodotti culturali. Milano quando se ne offre l'occasione divora cultura, la ingurgita. I teatri sono pieni e la gente fa ore di coda da un mese per ammirare gli impressionisti a Palazzo Reale, riempie sale concerti d'ogni genere eppure non ha uno straccio di auditorium. Forse Milano sta solo aspettando qualcuno che sappia dire «facciamo qualcosa per» e non solo impediamo che. Forse Milano sta solo aspettando d'essere governata.

	MILANO 1	MILANO 2	MILANO 3	MILANO 4	MILANO 5	MILANO 6	MILANO 7	MILANO 8	MILANO 9	MILANO 10	MILANO 11
25,4	30,6	25,8	26,6	26,2	26,3	30,9	28,9	37,4	30,2	31,4	
48,7	59,4	52,3	59,5	51,4	53,2	52,7	50,0	47,7	52,1	52,7	
9,0	10,0	8,1	8,3	8,1	9,0	7,7	7,7	7,8	8,2	7,8	
11,9	-	9,7	-	9,7	11,5	8,7	8,5	7,1	9,5	9,7	
4,6	-	4,1	5,6	4,6	-	-	4,5	-	-	-	

Fonte: Istat

	MILANO 1	MILANO 2	MILANO 3	MILANO 4	MILANO 5	MILANO 6	MILANO 7	MILANO 8	MILANO 9	MILANO 10	MILANO 11
Lavoratori autonomi	34,22	27,51	28,64	32,38	23,54	26,43	19,46	19,86	16,36	18,68	19,07
Lavoratori dipendenti	65,36	71,98	70,84	67,23	75,99	72,97	79,96	79,56	83,15	80,81	80,40
Donne lavoratrici	36,45	33,55	33,58	33,97	30,95	34,76	32,26	33,81	35,59	32,25	34,77
Popolaz. 20-44 anni	37,48	36,04	35,57	35,33	34,02	36,28	35,69	36,45	36,79	35,85	36,50
Popolaz. oltre 65 anni	18,49	20,74	20,18	19,99	21,16	19,45	18,70	14,70	12,26	18,04	16,28
Single	39,07	37,83	37,47	34,86	33,23	34,31	29,64	26,08	19,76	27,22	27,55

Certo che questi nobilissimi itinerari di rinascita paiono lontani in cima a montagne impervie. Restano per lo più ceti arrabbiati o dissolti perché come spiega Martinotti è scomparso il connettivo che faceva da cemento il partito socialista. Dei vecchi miti poco o nulla è rimasto in piedi. Non c'è più la classe imprenditoriale che benedisse le varie fasi politiche del Paese con i miti ambrosiani anticipatori. La Milano dei Falck e dei Pirelli si è dispersa in tanti spezzoni: quella dei Rizzoli ha avuto ad ha le sue gatte da pelare. Resiste l'editoria che qui concentra sempre più le sue energie e giunge fino al sacrilegio di trasformare in una casa meneghina la mitica Einaudi. Ciò che non succede in questa città non appartiene ad essa, almeno non nelle forme tradizionali. Quello che si agita nei santuari di Mediolanica e del Terno Cuccia viene da altri lidi affonda altrove le proprie radici. Una città sempre più americana osserva ancora Martinotti con un bel gruppetto di ricchi che va e che viene ma senza più un solido rapporto con il territorio. L'esempio classico è il potente impero Fininvest che sorge alle porte della città. Berlusconi non è mai stato un imprenditore nato dai colle.